

# Non ci sono le strisce pedonali (per il tuo "rientro")

Autor(en): **Zanoni, Ivo**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **74 (2005)**

Heft 4

PDF erstellt am: **26.06.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-56561>

## **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern. Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

## **Haftungsausschluss**

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

IVO ZANONI

## Non ci sono le strisce pedonali (per il tuo “rientro”)

Chi l'avrebbe mai detto? Io di sicuro no perché da troppo tempo non ci ho nemmeno più pensato. Ma ora lo so: le strisce pedonali per attraversare la strada cantonale non ci sono più. Potrebbe darsi che i miei ricordi mi ingannino. Mi sembra comunque che tempo fa ci fossero.

No, certamente, non era la prima cosa che mi era venuta in mente dopo lunghi anni di assenza dalla «mia» valle. E non era neanche il risultato di un mio accertamento eseguito volutamente sul posto. Si tratta, come spesso nella vita, di un casuale e fortuito sguardo su una realtà in un luogo che per me esiste più nella testa che nella realtà quotidiana. Ora bisogna subito aggiungere che non solo non ci sono le strisce pedonali, ma manca pure un distributore automatico di francobolli, la vera causa della mia sosta in quella zona del paese. In cerca di questo apparecchio giallo, che perlopiù si trova nelle vicinanze di un ufficio postale, mi sono recato, venendo dal centro, alla stazione e mi era toccato attraversare la cantonale. Potrebbe darsi che le strisce mancassero per un recente rifacimento del manto stradale (ma non mi pareva) e la cosa probabilmente sarebbe passata inosservata se l'ufficio postale non mi avesse accolto senza la desiderata macchinetta che distribuisce francobolli ad ogni ora del giorno. La cosa particolarmente strana era che accanto alla buca delle lettere in un passato non troppo lontano ci doveva esser stato il distributore automatico visto che vi si trova (suppongo tuttora) una placca gialla grande quanto la buca. Ora non c'è più, come d'altronde le strisce.

Mi era sembrato molto strano. Ma perché due osservazioni così futili al centro della mia attenzione? Non saprei dirlo nemmeno io. Forse per il semplice fatto che l'osservare è un dono che non si può spegnere come la tv o un qualsivoglia elettrodomestico. È lì e ci fornisce dei dati perlopiù inutili, ma non vorrei parlare dell'utile e dell'inutile. Volevo tranquillamente attraversare la strada e imbucare una lettera per la quale mi mancava l'affrancatura e tutto ciò si svolse dopo la chiusura dell'ufficio postale e anche dell'edicola che, come avevo visto il giorno prima, non vende solo cartoline ma anche francobolli. Il problema dell'attraversamento della strada lo avevo risolto ben presto. Vivendo in una città non mi pone particolari problemi attraversare le strade nei posti più improbabili (dove ovviamente non ci sono le strisce pedonali) e grazie a dio finora ho sempre avuto un angelo custode. Rimase però irrisolto il problema della lettera da affrancare.

Mi chiesi sul serio se ero l'unico individuo con questo problema, non era pensabile che vi fosse qualcuno del posto che voleva, come me, recarsi alla posta per imbucare la sua lettera (e per garantire il suo felice arrivo alla destinataria) con il francobollo da un

franco (no, non quello da 85 centesimi che mi sembra una cifra assurda...). Guardai intorno, naturalmente anche per chiedere informazioni a qualcuno sull'eventuale ubicazione di un distributore automatico, ma non scorsi nessuno. Con una certa frustrazione rimisi in tasca la lettera, mi incamminai giù lungo il viale della stazione fino alla strada cantonale e la... attraversai un'altra volta chiedendomi perché due servizi così basilari (la posta e la ferrovia) fossero tagliati dal borgo. Ma a ripensarci mi rendevo conto che le strisce mancavano del tutto, più a monte e più a valle e quindi verosimilmente questo fatto non ha niente a che fare con la posta o la ferrovia, ma semplicemente con un risparmio di qualche barattolo di colore giallo (che il cantone comunque avrebbe sovvenzionato senza indugiare un secondo, come suppongo).

Ma in quell'istante ancora non ero in possesso di quella verità profonda. Cercai di capire il motivo per il quale mancassero le strisce e la possibilità di affrancare una lettera manoscritta fuori orario. Certamente non ero venuto nella valle per dedicarmi a delle questioni che potrebbero sembrare così banali. Ero venuto per ragioni più valide! Motivi che giustificano il lungo viaggio e per il quale mi procurai addirittura una macchina (cosa che per me è del tutto inusuale visto che vivo in una città di taglia cosiddetta media dove il tram passa praticamente davanti al mio naso). Evidentemente parcheggiai questa macchina nel posto sbagliato, altrimenti non mi sarei recato a piedi alla stazione per cercare il famoso distributore. Essendo poco pratico e adatto al mondo dell'automezzo lo lasciai al primo posto che si prestava, poco prima di una struttura che è adibita a museo. Dopo il sopralluogo (non programmato come tale) ci tornai. Guardando fuori dal parabrezza mi chiesi: e ora, dove vado? Torno nell'appartamento di vacanza di mia sorella o vado in cerca di un distributore automatico (no, non di benzina, avevo appena fatto il pieno)? Decisi di non arrendermi e di sfidare il servizio postale (ovvero il tanto decantato *service public*) in una cosiddetta regione marginale del paese. Ma a dire la verità mi ci spingevano anche altri motivi, molto più personali, poiché la qualità del *service public* è ben nota: è come il prezzo dei biglietti ferroviari, ogni stagione aumenta e il servizio resta più o meno invariato. Quando accesi il motore mi venne in mente un'affermazione molto spesso sentita, cioè piuttosto una risposta un po' secca quando, fiero, dichiarai di essere poschiavino. Subito sottoposto ad una specie di interrogatorio, veniva emessa la sentenza: ma no, tu non sei poschiavino, caro mio, tu sei brusiese! Sì, certo, ero da sempre a conoscenza della presenza di due comuni (e circoli, per la precisione) ma mi rifiutai (e lo faccio tuttora) di ricalcare questa divisione come se fossero due valli distinte. C'è un fiumiciattolo e basta, segno chiaro che di valli ce n'è solo una. Se uno dice di avere origini in Valposchiavo essa non termina a... Miralago. O sbaglio?

Accelerai e decisi di procedere come si deve, seguendo la valle, dall'alto verso il basso ovvero da nord verso sud. Ma mi trovavo in mezzo alla valle e dovevo prima recarmi verso nord, al punto di partenza, sul passo del Bernina. Il traffico verso nord era piuttosto limitato, cosa che mi rese calmo, ben consapevole del fatto che andavo troppo piano essendo inesperto delle manovre su una strada che porta a più di 2000 m. Quando nello specchietto retrovisore apparve una macchina targata Paesi Bassi che cercò di sorpassarmi mi sentivo mortificato e accelerai notevolmente. Per fortuna l'olandese ben presto girò a destra essendo giunto a destinazione. Mi venivano incontro i pendolari che fanno questa strada quotidianamente, anche d'inverno. Dopo un po' passai quella piccola pianura dal

nome altisonante, la Rōsa, la sala del bar era illuminata e non so per quale motivo riuscii a non fermarmi. Il veloce sguardo dentro il locale mi rivelò un posto molto ospitale, caloroso e forse addirittura non solo spaccio di qualche vinello aperto valtellinese ma anche di... francobolli. Qualche tornante più sopra gli ultimi avventori della giornata si dirigevano verso quella valle che fa parte del territorio di un altro paese che, però, si raggiunge quasi esclusivamente da questa strada elvetica, stranezza, stravaganza di quelli che decisero sull'andamento della linea di frontiera tra due paesi che si incontrano nelle alte valli di una regione di montagne particolarmente spettacolare. Una valle praticamente irraggiungibile dalla vicina Penisola, diventata spaccio di sigarette, benzina e superalcolici, creando così un orribile contrasto col paesaggio alpino. Neppure Livigno mi avrebbe offerto ciò di cui ero in cerca.

Tirai dritto verso l'ospizio del passo che diede il nome ad una macchina da cucire. E mi chiesi perché. Parcheggiai la macchina davanti al ristorante e guardai affascinato le alte vette. Tra due cime, nella parte leggermente inclinata, una vedretta che, paragonandola alle sue dimensioni, quando ero bambino, ora mi sembrava parecchio meno estesa. Ma i ricordi a volte ingannano e tante cose riviste in età adulta sembrano più piccole perché quando sei piccolo qualsiasi cosa ti sembra grande, opprimente, enorme, affascinante. In questo caso forse le vecchie immagini rianimate ora dallo sguardo impreparato sulle cime davvero non corrispondevano allo stato attuale della vedretta; non dicono addirittura i climatologi che buona parte dei ghiacciai svizzeri è destinata a scomparire? Questo pensiero lo cacciai via subito, eppure riuscì a rattristarmi. Svanirà non solo il ghiaccio eterno ma anche l'immagine del mondo che mi ero fatto quando ero piccolo e quando i miei viaggi perlopiù mi portavano in questa regione ritenuta all'epoca la più bella, certo per il giudizio altrui, ma che ora sto riscoprendo anch'io. Svanirà, mi disse una voce interna più forte ed invadente del gelido venticello che soffiava in quel posto. Scesi alla stazione ferroviaria dell'Ospizio e notai subito che anche lì il distributore non c'era. In compagnia delle cime eccellenti avrei brindato con piacere alla salute del ghiaccio, ma ero solo e vincolato dalla guida dietro un volante e rinunciavo al rituale, gli aperitivi analcolici mi parevano come il paesaggio di alta montagna senza il bianco abbagliante dei ghiacciai. Decisi di fare retromarcia e mi inserii nella fila dei pendolari.

Giù. Più veloce, più veloce. Non resistetti, dopo un po' li feci passare. E anche se fossi stato veloce come loro, con la targa di un «basso» cantone mi avrebbero comunque dovuto sorpassare, questione d'onore. Filavano via. Mi godetti le grandi curve e mi immaginai di essere sulla grande ruota del Luneur a Roma. La roccia lungo la strada la trasformai in bellissime facciate di chiese barocche o di palazzi signorili. I fiori, oramai quasi spenti, sembravano gli autorevoli resti di affreschi quasi sbiaditi.

Sprofondato in fantasticherie del genere arrivai di nuovo alla deliziosa piana della Rōsa dove da bambino durante una festa campestre vinsi tutte le gare sportive e come premio mi diedero cioccolatini a forma di piccole bottigliette (ripiene di Kirsch, grappa ecc.). Forse avevano dimenticato l'età dei partecipanti alle gare: saltellare in un sacco di caffè, la mia disciplina preferita e a maggior ragione vincitore, pur essendo solo ospite da mia nonna e non proprio bambino residente nella valle (e non attinente di Poschiavo, ma di Brusio). Forse perciò il regalo da adulto...

Mi fermai ed entrai nell'osteria. Mi rivolsi alla cameriera chiedendo se vendesse dei francobolli. Notai il suo stupore, ma soprattutto la sua prorompente bellezza e la solitudine che regnava nel posto. Era sola. Accennò di no. Mi resi conto della delicatezza della situazione e me ne andai, non tanto per i francobolli ma piuttosto per...

Passando in macchina davanti all'osteria sbirciai ancora dentro e rividi tutta la bellezza e poi i riflessi di essa sul parabrezza. Fui preso da qualcosa che forse si è soliti denominare pentimento, ma la strada era troppo stretta per una manovra di giro e così mano mano mi riavvicinai al fondovalle con le sue tante frazioni. A San Carlo non c'era neanche bisogno di fermarmi, tanto già lo sapevo che non ci sarebbe stato, avevo già imbucato una lettera e, senza volerlo, avevo notato la mancanza del distributore. Ma in quell'istante disponevo ancora di una scorta acquistata precedentemente all'edicola della stazione. Potevo quindi dirigermi oltre e pure oltre il borgo. Sapevo di non dovermi fermare, pure nella piazza centrale non ce n'era uno. Continuavo il mio viaggio e cominciavo a sentirmi (alla guida di una macchina abbastanza forte) come in un vero e proprio *road movie*, genere di film che non apprezzo affatto. Ma ultimamente qualcuno mi aveva detto che gli sembravo troppo «ideologico» e in un tempo certamente non contraddistinto dalla presenza di chiare ideologie mi sembrava quasi un insulto (invece di esserne fiero) e quindi anche le predilezioni troppo chiaramente espresse potrebbero sembrare i segni inamovibili di un'ideologia (da rimuovere). Perciò decisi, contro mia natura, di continuare questo mio viaggio, a bordo di una macchina e pure alla sua guida, attraverso la valle.

Le tante frazioni della pianura tra il borgo e il lago non mi sembravano tanto idonee per trovare quello che cercavo. Posti stupendi senza dubbio, ma ricchi di tanti scrittori che reclamano la presenza del distributore? No. L'albergo più *chic* della valle, alla cui altezza intanto ero già arrivato, probabilmente mette a disposizione della clientela gli elaboratori allacciati alla rete mondiale, ma non era questo che cercavo. Il sole oramai era tramontato da parecchio e il colore del lago non era più particolarmente chiaro. Sullo sfondo si stagliava la sagoma di un piccolissimo paesino dove, dicesi, i miei antenati avevano litigato a lungo per la spartizione (iniqua) di una casa. Vecchie storie di altri tempi che tornano a galla guardando il paesino tranquillo. Tranquillo? Sul lato posteriore dell'unica fila di case in riva al lago passa la cantonale ed io su di essa. Non mi andava di fermarmi qui, dove forse sarei stato accolto da una breve, ma snervante frase: sei tornato a casa? A casa dove?, risponderai infuriato. E come si può pretendere di essere a casa in un posto dove non hai mai vissuto, di cui non parli la parlata ma la sua forma troppo italianizzata, di cui non possiedi niente se non qualche ricordo oramai parecchio invecchiato (di cui una parte resa amara dal processo di invecchiamento e l'altra idealizzata). All'uscita del paese girai la testa per la durata di un batter d'occhio. Il piede accelerò. E mi chiesi chi comandava dentro il mio corpo.

La superficie leggermente increspata del lago mi rivolse brutalmente questo quesito: patria genetica, patria genetica e lo ripeté come il moto delle onde. Patria genetica, cosa vuol dire? È la genetica a stabilire la tua «patria» o l'ambiente in cui cresci o un miscuglio di entrambi? E come ritorni in una patria genetica che per certi versi ti sembra incomprendibile e tu per essa? Con questi pensieri mi svegliai. Non viaggiavo nel passato. Ero seduto in una macchina e viaggiavo troppo velocemente. Non viaggiavo nel passato, anche qui era giunto un altro tempo.

Nel frattempo avevo capito. Il mio viaggio non avrebbe fruttato quello che cercavo.

Mi dissi: mi toccherà rifare buona parte della strada senza i ridicoli autoadesivi rilasciati dall'automatico di un paese dal nome Helvetia. Pensavo: non riesco né a rallentare né a interrompere la «discesa». Oramai ero entrato in una zona dal nome "testardaggine". Poi sulla sinistra la strada che porta in una frazione alta alta. In seguito la stradina alla cui fine si trovava una delle case della nonna che ora riposa più giù nella valle, al cimitero, un'altra di quelle tante frazioni.

Passai la prima e poi la seconda chiesa. Poi un cartello che indica qualcosa. Frenai e imboccai la stradina. Mi fermai davanti a una casa recentemente rinnovata. È la sede del museo e di una parte dell'amministrazione del circolo. Era chiusa. Accanto scorsi un'altra casa. Ed era quella dove la nonna abitava prima, quella casa di cui sognai così spesso, che mi era sembrata enorme, con quel bagno grande quanto il soggiorno, con quel giardino così ricco di fiori e con quel panorama verso degli alberi che appaiono solo qui: i castagni. Chi l'avrebbe detto che la casa accanto, che era una casa signorile, seppure adattata all'ambiente rurale, avrebbe accolto un giorno la struttura che accoglie ora. Una forte emozione mi colse e non so per quale meccanismo di freno interno (la buona educazione?) rinunciai a suonare il campanello per chiedere, appunto per chiedere che cosa? Se potevo dare un'occhiata all'abitazione del secondo piano in quanto ero il nipotino di una certa signora che abitava qui 30 anni fa. No, non me la sentivo. Risalii in macchina.

La notte non era più molto lontana. Fin giù al confine mancava poco. Il vecchio ponte di Zalende mi attrasse fortemente ma andai dritto, perché sapevo di non incontrarci più le persone di una volta, le avevo «viste» tutte al cimitero il giorno prima. Dogana. Una frenata brusca. Non c'era bisogno di recarmi in Italia. La lettera non sarebbe arrivata prima se l'avessi spedita da lì. Girai la macchina e mi resi conto che le strisce pedonali mi avevano portato (sebbene non ci fossero) alla stazione e all'ufficio postale privo di distributore automatico e poi dal Bernina alla Valtellina.

In mezzo si stende quella valle che sul globo è ancora più piccola di un francobollo, eppure come un bollo marca certe parti del mio cervello. Non ero solo in cerca di un francobollo?

Di colpo capii: nella mia patria genetica ero attaccato più che ad ogni altra persona alla nonna, a dire la verità una nonna non genetica...